

## RIBELLARSI È ANCORA GIUSTO?

1964, Berkeley California: una fiammata improvvisa accende quello che sarà chiamato il "movimento studentesco".

La scintilla scocca dall'accorata perorazione di un figlio di emigrati, Mario Savio, che reclama il diritto di parola ma le ragioni perché l'incendio di appicchi sono tante, complesse e soprattutto riguardano il formarsi da parte di un'intera classe d'età della propria autonomia rispetto al mondo adulto che fino a quel tempo era stato assolutamente egemone.

Quella dell'autonomia fu la ragione di fondo sulla quale s'innestò tutto il resto: la lotta di classe, il pacifismo di fronte alla tragedia del Viet Nam, il femminismo, tutte assieme le contraddizioni di una modernità che pareva non soddisfare le aspettative.

Seguirono anni di grande travaglio intellettuale e morale, di presa di coscienza del "politico": tra slanci, ingenuità, ritardi, incomprensioni.

1968, quattro anni dopo il 1968: dagli Stati Uniti alla Polonia, dall'Africa ai paesi occidentali fino alle memorabili giornate del Maggio Parigino.

Sembrava impossibile, addirittura utopico ma qualunque regime politico fu toccato da quella contestazione: il socialismo "reale", le dittature militari, le democrazie occidentali.

Di fronte ad esse si presentò lo stesso movimento di protesta, al punto che dalla Cina arrivarono due slogan: "sparare sul quartier generale" e "ribellarsi è giusto".

Il denominatore comune di queste rivolte era che si prendevano di mira le autorità pur in sistemi differenti.

Vale la pena ancora ricordare l'inizio di un movimento sovra e infra - politico, un movimento per l'autonomia, la libertà, la comunità.

Nacque così un'idea neolibertaria dei diritti civili, nacque così il femminismo pietra miliare

della lotta a tutte le tendenze autoritarie e di soffocamento dell'essere.

Si attraversarono così eventi epocali: la primavera di Praga (1968), l'autunno caldo italiano, l'intreccio operai/studenti (1970-80).

Si realizzò un risultato: si era riusciti a cambiare il costume mentre il cambiamento della società era in ritardo: un treno questo che non si presentò sul binario.

1990, si presero altre strade anche molto tortuose, alla fine prevalse il disincanto.

Si dissolsero le ideologie che pure avevano sostenuto l'utopia generale.

Una perdita che portò, alla fine, ad accettare la società così com'è, ad adeguarsi, ad arretrare.

Oggi parlarne oggi sembra rievocare tempi molto lontani ma il ricordo di quelle antiche aspirazioni può ravvivare lo spirito dei giovani.

Far dimenticare ai giovani quanto ormai siano addomesticati alla vita e all'integrazione del mondo: questo può essere il compito di chi riesce ancora ad alimentare la memoria.

Far capire ai giovani che si può ancora aspirare a una maggiore libertà, a una maggiore autonomia, alla fraternità, alla vita comunitaria.

In questa crisi di civiltà che stiamo attraversando, dobbiamo ritrovare lo spazio per rivendicare mutazioni quasi antropologiche: mutazioni che oggi possono apparirci come appassite ma che rinasceranno sotto altre forme.

Da Berkeley 1964 al '68 mondiale l'aspirazione di tutti si trasformò in utopia concreta.

Oggi dobbiamo insistere sulle ragioni del "Ribellarsi è giusto" e far capire che il rinnovamento è un'aspirazione umana incancellabile che tornerà protagonista nella lotta di tanti.

Ci sarà ancora spazio per contestare l'autorità, per "sparare sul quartier generale".

"Ci si salva e si va avanti se si agisce insieme e non solo uno per uno". Enrico Berlinguer



SAVALI, VEDERAP

# Berkeley torna ribelle Scontri e proteste Trump: vi tolgo i fondi

Gli studenti contro un attivista pro-presidente  
Scatta la violenza al campus, annullato l'incontro

### Il déjà-vu

Gli studenti hanno protestato mercoledì contro Milo Yiannopoulos, e l'università liberal di Berkeley rivive le rivolte e le contestazioni degli Anni Sessanta

### il caso

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

Vetri rotti, incendi, lanci di pietre e gas lacrimogeni. Le scene delle proteste esplose mercoledì sera all'università di Berkeley sembrano prese dagli anni Sessanta, ma forse anticipano quello che ci aspetta negli Stati Uniti durante l'era del presidente Trump.

Mike Wright, responsabile del gruppo Berkeley College Republicans, aveva invitato a parlare Milo Yiannopoulos, direttore digitale del sito Breitbart, da cui viene Steve Bannon, consigliere di Donald Trump

Il tweet Durante la campagna presidenziale era stato bandito da Twitter per i suoi messaggi di odio contro l'attrice Leslie Jones

vano scritto una lettera al cancellor di Berkeley, Nicholas Dirks, chiedendo di annullare il suo evento perché «nonostante siamo strenuamente contrari ai suoi punti di vista, cioè il sostegno della supremazia bianca, la fobia dei transgender e la misoginia, è la sua condotta che mettiamo in discussione». Dirks però aveva risposto che «la Costituzione proibisce a Berkeley, come istituzione pubblica, di vietare la libera espressione sulla base dei suoi contenuti, anche quando questi punti di vista sono odiosi e discriminatori».

Due ore prima che l'evento cominciasse, gli studenti hanno iniziato a protestare. In breve, le manifestazioni sono diventate violente. Le strade intorno all'università hanno preso fuoco, letteralmente, e la polizia ha evacuato Milo, annullando così il suo discorso nel campus di Mario Savio e del Free Speech Movement. Yiannopoulos ne ha subito approfittato, per accusare i liberal di essere intolleranti: «Una cosa è certa: la sinistra è assolutamente terrorizzata dalla libertà di espressione, e farà

Se Berkeley non consente la libertà d'espressione e pratica la violenza, niente fondi federali

Donald Trump  
Presidente degli Stati Uniti

letteralmente qualunque cosa per zittirla». Quindi ha aggiunto che Berkeley è «un campus liberal, dove odiano i libertari e i conservatori che si azzardano ad esprimere le loro opinioni. Io non gli piaccio in maniera particolare. Alcune persone non erano d'accordo con me, ma erano venute per ascoltarmi. Non hanno potuto farlo per la violenza della sinistra».

Il giorno dopo, lo stesso presidente Trump è corso a sostenerlo, via Twitter: «Se Berkeley non consente la libertà di espressione e pratica la violenza contro persone innocenti che hanno un punto di vista differente, niente fondi federali!». In sostanza, il

capo della Casa Bianca ha minacciato di togliere i finanziamenti statali, che pagano oltre la metà delle spese dell'università vicina a San Francisco.

Nel mese scorso, anche Obama aveva criticato l'eccesso di correttezza politica nei college, che finiva per tappare la bocca al dissenso e alle opinioni diverse da quelle dominanti dei liberal. L'ex presidente aveva detto che questo fenomeno è dannoso, perché mette a rischio la libertà di espressione, mentre gli studenti dovrebbero imparare a contrastare le idee sbagliate con argomenti solidi, non con il bavaglio. Nel caso di Milo l'accusa è quella di sfidare la correttezza politica solo per provocare e diffondere l'odio, ma gli scontri di Berkeley vanno anche oltre questo aspetto specifico. Qualche giorno fa, lo scrittore Paul Auster ci ha detto che le proteste modello anni Sessanta torneranno, come forma di resistenza a Trump, e questo forse è solo il simbolico inizio in un luogo che aveva fatto la storia della contestazione americana.

BY NICO ALCANTARA/REUTERS

### DEMOCRAZIA E MAGGIORANZA

La democrazia è stata il grande tentativo storico di sottrarre la politica alle leggi del dominio. La democrazia non è infatti solo il governo della maggioranza, né solo un insieme di regole del gioco, ma è il governo della maggioranza nell'interesse generale; la democrazia non divide la società in amici e nemici, per essa le minoranze non sono nemici da schiacciare; quando l'interesse particolare, fosse pure quello della maggioranza, prevale sugli interessi comuni, sul bene comune, anche la democrazia, come già diceva Aristotele, contraddice ad una retta costituzione della società.

CLAUDIO NAPOLEONI  
Economista politico  
(1924-1988)



NOAH BERGER/REAP

1964...  
arriva un momento...



### IL DISCORSO

...arriva un momento in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti fa stare così male dentro, che non puoi più parteciparvi, neppure passivamente. Non resta che mettere i nostri corpi tra le ruote e gli ingranaggi, fermare tutto. E far capire a chi la guida che fino a quando non saremo liberi non potremo permettere a quella macchina di funzionare...

DOMANI  
arriverà  
ancora?

Graphic novel  
di Elfo

Elfo  
(Giancarlo Ascari,  
Avellino, 1951)

# Quando Mario salì sulla macchina

1964, California, Usa. L'università di Berkeley ha ventimila studenti, tutti bianchi: sono i baby boomers del dopoguerra. L'America sta uscendo a fatica dal maccartismo, mentre nel Paese crescono i movimenti contro la segregazione razziale e l'intervento nella guerra in Vietnam.



A Berkeley il rettore Clark Kerr vieta volantinaggi, raccolte di firme, comizi. Poi permette alla polizia di entrare nell'università, a controllare che non circoli propaganda sovversiva. Per Kerr "le idee devono restare fuori dal campus, l'università è una fabbrica e serve a riempire le teste vuote, per farle lavorare per il sistema."

I ottobre 1964. I poliziotti fermano Jack Weinberg, uno studente del Comitato per l'Uguaglianza Razziale, un gruppo per il diritto al voto dei neri negli Stati del Sud. Weinberg rifiuta di mostrare i documenti ed è portato in una macchina della polizia, subito circondata da studenti che vogliono liberarlo.



Un ragazzo prima si toglie le scarpe per non "danneggiare un bene dello stato", poi sale sul tetto dell'auto e comincia a gridare "free speech", rivendicando il diritto alla libertà di parola. Si chiama Mario Savio, è figlio di una modesta famiglia di immigrati italiani.



Da piccolo voleva fare il prete e negli anni precedenti ha partecipato a progetti contro la povertà in Messico e per i diritti civili in Alabama.



EDITORIALE DARSENA  
COMICS

A Berkeley, in California, il 1968 era cominciato quattro anni prima. Il 1° ottobre 1964 la polizia intervenne per arrestare uno studente, attivista per i diritti degli afroamericani. I suoi compagni circondarono l'auto degli agenti. Ma furono le parole di un giovane d'origine italiana a fare la storia...

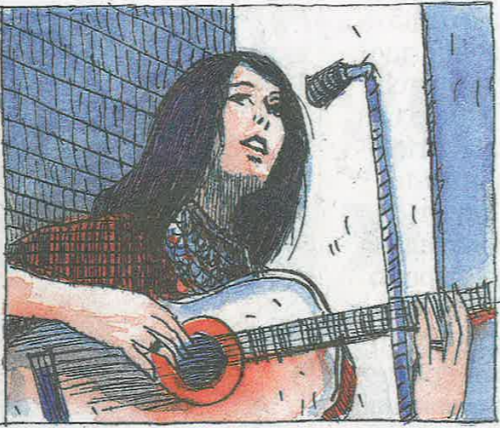
L'italoamericano ribelle

Mario Savio (New York, 1942 - Sebastopol, Usa, 1996), figlio di immigrati da Caltanissetta, col Free Speech Movement dà il via nel 1964 a rivolte studentesche che sfoceranno nel Sessantotto. Considerato dall'Fbi una delle 10 figure più pericolose d'America, si registra negli elenchi telefonici come José Martí, il patriota cubano. Il suo discorso Il funzionamento della macchina sarà citato nella serie tv Battlestar Galactica (2004): è il comizio di un sindacalista spaziale.

Tremila studenti si siedono intorno all'auto, viene installato un microfono, inizia un'assemblea improvvisata che durerà a lungo. I poliziotti restano prigionieri con il loro prigioniero per 38 ore, finché Weinberg non è rilasciato.



Dopo la protesta cresce il Free Speech Movement, che promuove il diritto a manifestare, l'anticapitalismo, la solidarietà tra gli studenti. L'università reagisce con sanzioni contro Savio e altri militanti, il 2 dicembre il movimento organizza un nuovo sit in. Quel giorno in piazza c'è anche Joan Baez.



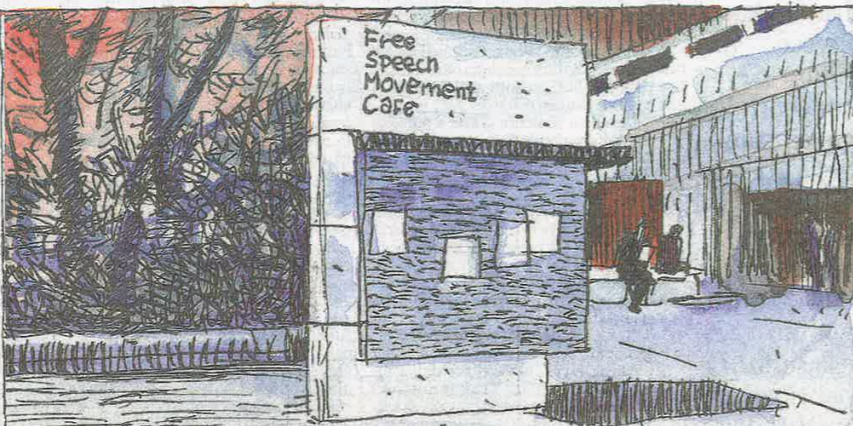
E' allora che Mario Savio fa un discorso destinato a restare storico, "Il funzionamento della macchina": "Vi prego di riflettere su questo: se l'università è un'azienda e se il senato accademico è il consiglio di amministrazione e se il rettore Kerr è in effetti il direttore generale, beh lasciate che vi dica una cosa: il corpo docente non è altro che un mucchio di impiegati e noi siamo le materie prime! Ma siamo un mucchio di materie prime che non intendono lasciarsi trasformare in alcun prodotto! Non intendiamo essere comprati da un qualche cliente dell'università, che si tratti di governo, industria, sindacati o di chiunque altro! Siamo esseri umani! ...



... Arriva un momento in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti rende così infelice che non puoi più farne parte, non puoi farne parte nemmeno passivamente. E devi mettere il tuo corpo sugli ingranaggi, sulle ruote, sulle leve, su tutto l'apparato, e devi farla fermare. E devi mostrare alle persone che la gestiscono, alle persone che la possiedono che se non sarai libero, alla macchina sarà impedito del tutto di funzionare".



Poi gli studenti escono dall'università cantando "We shall overcome", intervengono 600 agenti, ci sono 800 arresti. Nei giorni seguenti uno sciopero di studenti e docenti blocca Berkeley, finché il senato accademico concede libertà di espressione: il 4 gennaio 1965 si tiene nel campus il primo comizio legale. Mario Savio diviene un'icona del movimento e una star per i giornali, ma non ha vita facile. Fa il commesso, studia a Oxford, soffre di attacchi di panico, è bibliotecario a San Francisco, nel 1969 si laurea in fisica. L'Fbi, che lo considera uno dei più pericolosi attivisti degli Usa, lo controlla per decenni. Savio muore nel 1996 per un attacco cardiaco. Oggi una targa lo ricorda nel luogo dove ha pronunciato il suo discorso più famoso e nel campus di Berkeley c'è il Free Speech Movement Café.



IL DISCORSO

...arriva un momento in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti fa stare così male dentro, che non puoi più parteciparvi, neppure passivamente. Non resta che mettere i nostri corpi tra le ruote e gli ingranaggi, fermare tutto. E far capire a chi la guida che fino a quando non saremo liberi non potremo permettere a quella macchina di funzionare...

9 DICEMBRE 1964  
MARIO SAVIO PARLA AGLI STUDENTI DI BERKELEY



ENRICO DEAGLIO

“L

OS STUDENTE CHE CAMBIÒ IL MONDO” oggi avrebbe settantadue anni. Avrebbe potuto diventare un grande leader politico, ma non volle: la vita pubblica gli avrebbe richiesto troppi compromessi; quella privata fu fin troppo tormentata. Morì giovane, per un infarto, a soli cinquantatré anni. Si chiamava Mario Savio e il primo ottobre 1964 all'università di Berkeley — cinquant'anni fa — diventò il simbolo genuino e quasi involontario di un movimento degli studenti che sarebbe poi esploso in tutto il mondo quattro anni dopo, nello storico 1968. Ed ecco come andò la storia. Siamo nell'autunno del 1964, nel campus di Berkeley, la più antica delle università statali della California, nella baia di San Francisco; l'anno che si avvia a finire è un concentrato di con-

tradizioni americane. John Kennedy è stato ucciso da appena dieci mesi, il repubblicano Barry Goldwater — uno che vede comunisti dappertutto e vorrebbe tirare la bomba atomica su Mosca — sfida il democratico texano Lyndon Johnson per diventare presidente. I ragazzi americani cominciano a morire in numero allarmante in un lontano posto chiamato Vietnam; nel Mississippi e in Alabama strani pastori battisti marciano chiedendo la fine della segregazione razziale e la televisione mostra immagini di attivisti picchiati, derisi, e qualche volta uccisi. Berkeley è il più grande campus della California, ventimila studenti bianchi, figli della nuova middle class. Di loro si dice che sono stati concepiti tra l'entrata in guerra e la prima licenza del coscritto. Le ragazze hanno i capelli cotonati; occhiali di celluloido e camicia bianca per i maschi. Ci sono anche i primi gruppi politici del post maccartismo, che fanno propaganda alle più svariate cause; chiedono di poter svolgere liberamente l'attività politica dentro il campus, in particolare nella Sproul Plaza, il luogo di incontro studentesco su cui si affacciano biblioteche, laboratori, uffici, il teatro. Ma il rettore, Clark Kerr, è uno dalle idee chiare: niente volantini, niente raccolta di fondi, niente comizi con megafoni. Per il rettore Kerr, «le idee devono restare fuori dal campus, l'università è una fabbrica e serve a riempire le teste vuote, per farle lavorare per il sistema». Il rettore autorizza la polizia a circolare nel campus per garantire che la nuova classe dirigente non venga a contatto con idee strane.

Il primo ottobre la polizia ferma uno studente, Jack Weinberg, che ha allestito un tavolino da cui pubblicizza l'attività del CORE, il gruppo politico che si batte per il diritto al voto dei neri negli stati segregati del sud. Weinberg si rifiuta di dare i documenti, la polizia lo chiude in macchina, una folla di studenti accorre a proteggerlo. Ed ecco che uno sconosciuto studente si fa avanti. Alto, magrissimo, capelli a cespuglio, occhi azzurri, si toglie le scarpe «per non danneggiare una proprietà dello Stato» e sale sul tettuccio dell'automobile della polizia. Si chiama Mario Savio, viene da New York, figlio di emigrati siciliani. Rivendica il diritto degli studenti a parlare, scandisce «free speech», invita gli studenti a resistere, ad opporre il proprio corpo al sopruso, «in modo non violento, ma con dignità». La trattativa, con Weinberg chiuso in macchina e i poliziotti intorno, durerà trentadue ore (!) fino a quando il rettore accetta di liberarlo. Ma non torna sui suoi passi sui divieti e la polizia diventa ospite fisso del campus.

Il 2 dicembre quattromila studenti si ritrovano di nuovo nella Sproul Plaza e di nuovo quello studente, Mario Savio, prende il microfono. Questa volta pronuncia il breve discorso che resterà nella storia della grande rivoluzione americana. Non proprio Lincoln a Gettysburg, ma quasi: "Il rettore ci ha detto che l'università è una macchina; se è così, allora noi ne saremo solo il prodotto finale, su cui non abbiamo diritto di parola. Siamo clienti — dell'industria, del governo, del sindacato... Ma noi siamo esseri umani! Se tutto è una macchina, ebbene... arriva un momento in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti fa stare così male dentro, che non puoi più parteciparvi, neppure passivamente. Non resta che mettere i nostri corpi tra le ruote e gli ingranaggi, sulle leve, sull'apparato, fermare tutto. E far capi-

re a chi sta guidando la macchina, a quelli che ne sono i padroni, che finché non saremo liberi non potremo permettere alla macchina di funzionare". Tutti i ragazzi che ascoltarono (lascenasi può vedere oggi in tutto il suo pathos sulla Santa YouTube) furono rapiti dalla passione, dalla semplicità e dalla forza morale del discorso (anni fa, una testimone oculare mi disse: «Mario sembrava Mosè e noi di fronte al Mar Rosso»). Partì un corteo, guidato dalla cantante Joan Baez che cantava *We shall overcome*. La polizia, schierata in forze, eseguì 792 arresti, gli studenti vennero portati in varie prigioni della California. Con gli studenti in carcere, il Free Speech Movement ottenne però la sua prima vittoria, quando il Senato accademico di Berkeley votò a stragrande maggioranza la libertà di parola e di propaganda nel campus. Il movimento presto dilagò in tutte le università americane, diventando la spina dorsale del movimento contro la guerra in Vietnam, e la forza fresca delle idee di giustizia sociale.

Mario Savio diventò così la prima icona politica degli anni Sessanta, il suo simbolo libertario: poter parlare liberamente, ribellarsi all'autorità ottusa. Con Mario Savio risobocciarono due protagonisti: l'università, un po' Alma Mater, ma anche luogo dell'inquietudine, e lo Studente, immaginario e reale, come la principale forza di contestazione della società. Gli emuli di Savio saranno tantissimi in tutto il mondo e, in qualche modo, anche il ragazzo di Tien An Men che si mette davanti al carrarmato (usare il corpo per fermare gli ingranaggi del potere) è un po' figlio suo.



“WE SHALL OVERCOME, WE SHALL OVERCOME, WE SHALL OVERCOME, SOME DAY OH, DEEP IN MY HEART, I DO BELIEVE WE SHALL OVERCOME, SOME DAY

2 DICEMBRE 1964  
JOAN BAEZ CON SAVIO A BERKELEY INTONA LA CELEBRE "WE SHALL OVERCOME"



“DEDICO QUESTA CANZONE AI SOLDATI CHE COMBATTONO A BERKELEY. SAPETE DI CHE SOLDATI STO PARLANDO, QUELLI CHE SI BATTONO CONTRO LA GUERRA IN VIETNAM

30 MAGGIO 1970  
JIMI HENDRIX PRIMA DI ESEGUIRE "MACHINE GUN" A BERKELEY

LE IMMAGINI  
IN ALTO, MARIO SAVIO IL 9 NOVEMBRE 1964. NELLA FOTO GRANDE, AL CENTRO DELLA SPROUL PLAZA ALL'UNIVERSITÀ DI BERKELEY IL PRIMO OTTOBRE 1964

buziente; a quindici anni si scopri un piccolo genio della fisica (aveva scoperto un errore nelle tabelle della Marina americana sulla propagazione del suono in acque profonde, aveva mandato il suo lavoro alla Westinghouse, che lo aveva premiato con una borsa di studio) e così era arrivato a Berkeley.

Mario a quel punto aveva maturato dubbi su molte cose. Sulla Chiesa (non era più cattolico praticante), sulla giustizia di quanto gli avevano insegnato nelle esercitazioni di scuola: era proprio vero che sarebbe bastato rannicchiarsi, mettersi la maschera antigas e respirare contro vento per salvarsi dalla bomba atomica? Sulla guerra appena finita: come era stato possibile che il popolo tedesco non sapesse niente dell'olocausto? Mario Savio — che fu sempre di poche parole e non lasciò scritte importanti — si descrisse così parecchi anni dopo essere diventato una star: «Un membro della prima generazione che si conquistò il diritto di vedere le cose». Queste idee lo portarono, nelle estati universitarie, prima ad aiutare i poveri in un paese messicano, poi a cercare di organizzare il voto dei neri nel Mississippi. Fu quest'ultima esperienza, durante la quale fu arrestato e picchiato, a segnare. Disse, «ho visto che cosa è l'ingiustizia e che cosa è la tirannia». E, tornato al campus, aveva concluso: «Mi sentirei un Giuda se dopo essere stato in Mississippi a spingere i neri a lottare per i propri diritti, non facessi lo stesso per i diritti degli studenti violati dal rettore». Il ragazzo che l'Fbi considerava uno dei dieci uomini più pericolosi d'America scomparve quasi subito dalla scena. L'università di Oxford in Inghilterra gli offrì un insegnamento, ma in Inghilterra Mario non si trovò bene. Tornò a San Francisco, lavorò come bibliotecario, si presentò senza successo alle elezioni del Senato della California con il partito "Pace e libertà", insegnò fisica e letteratura. Mille persone commosse, a Berkeley, lo ricordarono quando morì nel 1996. Altri, nella baia di San Francisco, erano diventati, nel frattempo, capi di movimenti, in qualche modo figlio del suo esempio. Harvey Milk, che per primo al mondo aveva fatto vedere che si poteva essere eletti a una carica pubblica, in quanto omosessuale. Steve Jobs, studente fallito, aveva fatto vedere che si poteva, in un garage, sfidare il monopolio della Ibm. A Mario, quando morì, intitolarono un grande bar nel campus — dove sono le gigantografie in bianco e nero del Free Speech Movement — una targa dove fece il famoso discorso e un monumento nella via principale della città. Ma Berkeley, come tutto, è cambiata. Ci sarà un ciclo di conferenze per ricordare Savio. Uno studente ha chiesto «dove trovo il programma?» e quando gli hanno detto: «Là, sul tavolo, c'è un volantino», ha guardato storto. «E cos'è un volantino?». Nessuno usa più i volantini; d'altra parte i vecchi volantini e i muri dei dormitori dove gli studenti pinzavano bigliettini con i loro desideri, sono stati lo spunto per la costruzione di Facebook.

Trentaseimila studenti di Berkeley sono oggi in maggior parte asiatici e il campus è quieto. Savio aleggia, quasi sconosciuto, come un buon papà del secolo scorso. L'università — tutte le università, verrebbe da dire — da tempo non sono più il centro della contestazione. La libertà di parola è un diritto acquisito. Anzi, ce n'è fin troppa.

— Appuntamenti per il 2 dicembre, a cura del circolo Mario Savio. Ore 17, corso sulla Sproul Plaza per imparare a cantare in coro canzoni di protesta e gospel. Ore 21, conferenza in sostegno ai lavoratori dei fast food in lotta per l'aumento della paga minima oraria.